

[http://www.ibiblio.org/annali/2011/bookshelf\\_2011.pdf](http://www.ibiblio.org/annali/2011/bookshelf_2011.pdf)

*Italian Bookshelf / Annali d'Italianistica* 29 (2011)

**Linda Pennings. *Polemiche novecentesche, tra letteratura e musica. Romanzo, melodramma, prosa d'arte*. Firenze: Franco Casati Editore, 2009. Pp. 121.**

A dieci anni di distanza dalla pubblicazione del suo primo lavoro (*I generi letterari nella critica italiana del primo Novecento*. Firenze: Franco Casati Editore, 1999), Linda Pennings raccoglie in questo volume una serie di interventi che, pur se pensati e presentati in tempi e venues differenti, si snodano in una naturale linearità grazie al tema di fondo che li accumuna. Partendo dalle solide basi dei suoi studi sul “genere”, questi saggi ruotano intorno alle polemiche che hanno accompagnato specifici generi letterari e musicali, il romanzo, il melodramma e la prosa d'arte, appunto, durante il Novecento. Come è suggerito in quarta di copertina, si cerca di ricostruire temi, sviluppi e personaggi dietro a quegli interrogativi che avevano tormentato senza posa gli ambienti letterari e musicali nel Novecento italiano: “Esiste il romanzo in Italia? Come definire la prosa d'arte? Il melodramma è la musica italiana per eccellenza? Servono ancora i generi artistici?”

I sei saggi in questione (*La teoria crociana dell'unità e il problema della musica; Polemiche sui generi musicali: estetica crociana ed esperienza critica; Romanzo e melodramma nel sistema dei generi del primo Novecento; Il paradosso di una retroguardia: il “rondismo” tra le due guerre; Pluralità della prosa d'arte nella critica storica e contemporanea; Dal romanzo al romanzesco: “genere” e “modo” nell'opera di Calvino*) sono preceduti da una stringata introduzione che ne illustra da un lato i percorsi e dall'altro, quasi scusandosi per l'eterogeneità di impostazione di ciascun singolo saggio, ne indica, altrimenti, la necessità, nella convinzione che “un approccio diversificato sia il più adeguato per affrontare questioni sfaccettate come quelle prese qui in esame” (10).

I due interventi che aprono il volume sono i più sbilanciati sul fronte musicale. Nel primo si affronta la teoria crociana secondo la quale ogni distinzione estetica tra le arti doveva essere abolita e che trova la sua massima resistenza proprio quando si affronta l'arte di Euterpe. Da qui alle altre arti extra-letterarie il passo è breve e la problematicità dell'applicazione della teoria crociana si riassume nelle parole che chiudono il saggio. In esse si tirano le somme su un sondaggio effettuato nel 1951 da *La Fiera Letteraria* che intendeva valutare mezzo secolo di crocianesimo e secondo il quale la difficoltà della messa in pratica della teoria del filosofo abruzzese derivava dal “trapianto diretto, senza scambi e dialoghi, di una teoria essenzialmente letteraria alla pratica di tutte le arti” (24). Il secondo saggio è strettamente dedicato alla musica e può essere visto come un dettagliatissimo approfondimento delle conclusioni del primo.

Il terzo saggio si muove tra musica e letteratura e presenta le fortune di melodramma da una parte e romanzo dall'altra, dalla profonda crisi a cui entrambi erano andati incontro negli anni dieci fino alla loro riscoperta e, soprattutto, rivalutazione, negli anni del fascismo. Fortuna effimera quella del melodramma giacché la *Turandot* pucciniana (1926) può essere indicata come l'ultima fiammata della tradizione operistica italiana, mentre per il romanzo le cose andranno in modo differente. Particolarmente attenta e ricca di spunti risulta la disamina di Pennings della “pluralità dei significati attribuiti ai due generi” nel periodo in questione.

Da qui in avanti, abbandonata la musica, Pennings si concentra esclusivamente su fenomeni letterari. Il quarto e il quinto saggio, infatti, si muovono tra Ronda e prosa d'arte, fenomeni spesso maltrattati, il primo per il presunto sguardo verso il passato in anni di chiari slanci futuristici, l'altra, oltre che per il suo diretto legame con gli scrittori della Ronda, per la difficoltà di ingabbiarla in modo definitivo in un nome o in una definizione.

In *Il paradosso di una retroguardia: il "rondismo" tra le due guerre*, vengono rimarcate le contraddittorie immagini che la critica aveva dato del movimento letterario che si lega alla rivista *La Ronda*, definendolo, allo stesso tempo "reazionario e moderno, evasivo e impegnato, marginale e rappresentativo, nazionalista ed europeo" (75), per arrivare ad una nuova concezione di retroguardia, altra immagine con la quale il movimento era stato spesso identificato, che permette di integrare allo stesso tempo tutte quelle apparenti incompatibilità: una retroguardia che, secondo Carmine di Biase, "mentre ripara le spalle, è quella che rende possibili le vere avanzate" (84).

Nel saggio successivo ci si sposta al genere prediletto del fenomeno rondista, la prosa d'arte appunto, e alla sua essenziale pluralità d'accezione, testimoniata dalla difficoltà finanche nel trovarle un nome che possa accontentare tutti. Per Roberto Ridolfi, sentendo parlare di "fantasie", "capricci" o "saggi", chiunque "cerchi di definire tali prose con un titolo meno generico e formale che quello di 'prose d'arte' fa l'effetto di un cane che si rincorra la coda" (85); per Ferruccio Ulivi, pochi anni dopo, è "quella forma letteraria che fu variamente e alternativamente 'prosa d'arte', 'prosa poetica', 'prosa lirica', 'poemetto in prosa' e, più recentemente, 'frammento', 'elzeviro', 'capitolo'" (85), e ancora nel 2003 Carla Gubert la vede come "un oggetto oscuro della letteratura del dopoguerra, arte della bella pagina con troppi nomi [...] e dunque senza nome, inclassificabile" (85). Da qui facile immaginare la ridda di voci e personaggi che segue, ognuna con una propria definizione o, meglio, visione di prosa d'arte, ognuna lì a testimoniare la varietà con cui questo genere si presenta e a rimarcare la necessità di continuare a indagarne modi e tempi.

Il volume si chiude con Calvino e con il paradosso espresso da Asor Rosa secondo cui "il più grande narratore italiano della seconda metà del Novecento non ha scritto romanzi" (105). Pennings qui si muove di nuovo sul suo terreno favorito, quello di "genere" e "modo" appunto, per verificare le numerose affermazioni calviniane avverse sì al "genere" romanzo, ma curiose e anzi appassionate, per il "modo" romanzesco, cercando di trovare così una risposta alternativa al paradosso asoriano. Sarebbe proprio "il modo", trasferibile senza sforzo tra un genere e l'altro, la risposta calviniana al disagio verso il monolitico romanzo. E poiché il romanzesco nasce in Italia ben prima del romanzo, Pennings arriva all'intrigante affermazione che il paradosso da cui si era partiti dovrebbe essere applicato a tutta la storia del romanzo italiano in quanto il romanzesco avrebbe "nella storia letteraria italiana, una sua vita autonoma e indipendente rispetto al 'genere romanzo' inteso in senso stretto" (120).

Beppe Cavatorta, *University of Arizona*